

UtoBUS

Di Francesca Commendatore

Anna quella mattina era lì, proprio come voi, alla fermata dell'autobus. Faceva quello che fate voi: contava i passi, osservava le stranezze delle persone normali intorno a lei, aveva freddo. Una sbirciatina distratta alla tabella degli orari: numeri, ordinati e rigorosi a scandire il tempo e, sopra di loro, una scritta anarchicamente sghemba: *utobus*. Anna sorrise, la A era sparita dando vita a un'idea geniale

Immaginate un autobus per raggiungere i vostri sogni. Immaginate che quel parallelepipedo con chissà quante ruote, vi porti esattamente dove *volete* andare, un *utobus*, diretto verso le nostre personalissime utopie.

Il parallelepipedo arriva, enorme e blu. Anna si mette in fila, l'ultimo gradino e il suo piede viene accolto dalla moquette infarcita di silenziosissima sporcizia. Scorre quella carrellata di volti e prova ad immaginare che ciascuna di quelle persone sia in viaggio verso un'unica meta: raggiungere il desiderio che si sono portati dietro per una vita, la modesta utopia che li renderebbe appagati.

La prima fila di posti è occupata sempre da loro: quelli che hanno fretta di arrivare e di scendere, vittime di una forma di psicosi che, peraltro, non ammetterebbero mai. Se questo fosse un *utobus*, pensò Anna, in prima fila ci starebbe chi è partito per andare a prendersi quello che pensa di essersi finalmente meritato: la gloria. L'*utobus* si fermerà e lui avrà fretta di scendere per godersela. Troverà un sacco di gente ad accoglierlo e vivrà per sempre annegato nei privilegi, amministratore unico dei propri capricci.

Più avanti qualcuno ha bloccato la fila perché il portabagagli si rifiuta di contenere il suo enorme fagotto: cosa ci avrà messo dentro? Quello lì ha deciso di portarsi dietro i quintali di ingiustizie subite, giusto per ricordarsi, una volta giunto al suo sogno non più proibito, di mandare caldamente a quel paese tutti i responsabili della sua vita di merda. Non hai mica tutti i torti, ma trovagli un posto a quel rancore o lascialo a terra! Ma piuttosto che rinunciarci quello lo sistema sulla poltrona e rimane in piedi, appiattito per lasciar passare gli altri.

Anna trova posto, il paesaggio comincia a muoversi e lei vede la sua, di meta, quella fermata ideale in cui sentire la frenata definitiva dell'autista. Immagina di destarsi dal sonnellino nel brusio dei passeggeri, di scendere lentamente e di calpestare infine il terreno scricchiolante di sassolini.

Il cielo vanta la perfezione delle giornate di freddo limpido, quando l'azzurro è nobile e il vento ha la sola funzione di far suonare le foglie sugli alberi. Le persone che affollano lo spazio davanti a lei conversano, ridono, hanno notato l'autobus e sembrano piacevolmente sorprese dell'arrivo di qualcuno. Anna ha la certezza assoluta di essere arrivata nel posto giusto, di essere scesa proprio alla sua fermata. Era proprio questo quello che voleva: essere nessuno fra migliaia di nessuno che hanno un sacco di cose da raccontarsi, in un meccanismo di scambio di esperienze che arricchisce tutti allo stesso modo, al di fuori di qualunque ingranaggio gerarchico. E lì sarebbe stato sempre autunno, con qualche giorno di pioggia e senza mai nuvole, con la neve e il mare, 24 ore da vivere di giorno e 24 di notte. Poteva desiderare ciò che voleva, l'*utobus* ce l'avrebbe portata.

-Ma, aspetta un attimo, cos'è tutto questo scalpiccio di sassolini alle mie spalle?- Anna comincia a immobilizzarsi nel dubbio: la fermata è la sua, tutti gli altri proseguiranno nel loro, di viaggio. E invece uno ad uno scendono tutti. Anzi, solo adesso si rende conto che qualcuno l'ha addirittura preceduta: il frettoloso della prima fila si è già

lanciato nella mischia. A fatica vengono giù anche il bagaglio di rancore e il suo proprietario, sconvolto dal viaggio in piedi.

No, Anna non ci voleva credere, era costretta a dividere tutto quello che aveva sempre sognato con quella ridicola rappresentanza di disperati. Come avrebbe potuto convivere con l'egocentrismo, il rancore, la viltà o l'edonismo spicciolo? I suoi compagni di viaggio si erano portati dietro tutta questa immondizia e la stavano scaricando sul suo paradiso personale. L'autobus era una truffa.

Oppure no, oppure no.

Anna comincia a percepire che il trucco stava nel legare tutti quei frammenti di egoismo solo pensando che, in fondo, tutti loro volevano la stessa cosa: ritrovarsi negli occhi degli altri, essere importanti senza essere potenti, vivere senza sentire il dovere di farlo, essere indipendenti senza essere soli.

Anna si è addormentata con la fronte percossa dalle vibrazioni del finestrino. Dopo 40 Km la frenata definitiva dell'autista, il brusio dei compagni di viaggio, il signore davanti a lei che trascina a fatica il suo enorme bagaglio che è pieno di rancore e di cianfrusaglie da vendere in una bancarella improvvisata da smontare in fretta se arrivano i vigili.

Anna scende e nessuno sembra accorgersi che è appena arrivato un autobus, nonostante sia enorme, rumoroso e completamente blu.

Qualcuno provvederà presto ad aggiungere la A mancante. E quel neologismo eccentrico, inopportuno e anticonformista sul maestoso rigore della tabella degli orari, tornerà a indicare solo un mezzo di trasporto, luogo delle esigenze omologate, con i suoi orari comodi per tutti (o per nessuno).